

Storia e storie di emigrazione

IL MUSEO DELL'EMIGRAZIONE LUCANA RACCONTA IL VASTO FENOMENO MIGRATORIO A PARTIRE DAL 1870 SINO AL 1950 E APRE UNA FINESTRA SULLE NUOVE EMIGRAZIONI

Angela Di Maggio
Foto di Rocco Esposito



L'emigrazione lucana, così come quella italiana ha rappresentato uno dei caratteri più significativi della nostra storia.

La valigia di cartone, ma prima ancora il fagotto, hanno da sempre rappresentato il simbolo del viaggio. Era quanto rimaneva del mondo che ogni emigrante si lasciava alle spalle e al quale cercava, in qualche modo, di rimanere radicato.

Chi partiva abbandonava luoghi resi poveri dalla mancanza di lavoro e di cibo. Chi partiva inseguiva un sogno. Chi partiva andava alla ricerca di una vita dignitosa che offriva maggiori opportunità. Spinti dalla necessità di sopravvivenza, gli emigranti erano disposti a solcare l'oceano per il riscatto della propria esistenza.

Ed è proprio il tema del viaggio al centro del "Museo dell'Emigrazione Lucana" inaugurato a Lagopesole (Pz) nel Castello di Federico II. "L'obiettivo - ha detto Luigi Scaglione, coordinatore del Comitato tecnico scientifico - è stato quello di costru-

ire uno spazio espositivo sul tema dell'emigrazione

italiana, soprattutto lucana, con particolare riguardo ai temi del viaggio e dell'insediamento e farla conoscere ai più giovani ma anche esaltare l'impegno dei nostri migranti lucani. Il "Museo dell'Emigrazione Lucana" racconta il vasto fenomeno dal 1870 al 1950 e apre una finestra su quella che è la storia e le storie delle vecchie e delle nuove emigrazioni. Il progetto è nato dal desiderio di trasmettere, attraverso la visualizzazione degli allestimenti che riproducono nelle sale il percorso del viaggio, l'emozione dello stesso con l'utilizzo di strumenti multimediali, installazioni interattive e arti visive.

Storie, testimonianze, ricordi e immagini di un percorso ampio e variegato si intrecciano.

Tutto prende il via con il viaggio: quest'ultimo segna l'inizio delle storie e, mano a mano, assume i tratti di un'esperienza indimenticabile. Insomma, il primo passo prima di entrare in una realtà nuova e profondamente sconosciuta.





Il museo rappresenta l'essenza del viaggio dell'emigrante: il sottoporsi all'autorità per espatriare, il saluto alla famiglia e lo strazio nel lasciare luoghi e affetti, la difficoltà del viaggio, la valutazione degli ufficiali d'immigrazione all'arrivo, la ricerca del lavoro e della casa.

Ma per comprendere bene il fenomeno si può dare uno sguardo ai numeri: le statistiche parlano di 738.854 lucani partiti tra il 1861 e il 2005. Tantissimi, per essere una delle regioni meno popolate in Italia. Di questi, solo un terzo – 266.258 – sono rientrati. Due lucani su tre, non hanno più rivisto la loro terra. “Rivivere i loro viaggi, le loro storie, con un passaporto e un biglietto di viaggio in mano, – ha commentato Scaglione – è trasformare la visita al museo in una esperienza”.

Sull'onda di queste emozioni si innestano le storie di alcuni protagonisti e del loro percorso: Felicia Muscio, nata nel 1867 e a poco più di vent'anni, protagonista di una interminabile odissea che dall'Argentina la portò, passan-

do per la Cordigliera Andina, ad arrivare sulla costa cilena, a Iquique. Un luogo, davvero, ai confini del mondo, conducendo per mano o in braccio la figlioletta di quattro anni. Francesco Netri, un giovane avvocato di Albano, che emigrato in America Latina, si mise a capo del grande movimento contadino – formato per lo più dagli italiani della pampa gringa – nato dal Grito de Alcorta (25 giugno 1912), eletto in Parlamento e ucciso dai sicari dei latifondisti argentini.

E ancora Charles Paterno, Anthony Cilibrizzi. “Queste storie – ha concluso Scaglione – sono il Museo e non c'è valore più grande e universale delle storie”.

Le storie degli emigranti sono storie di fatica, di dubbi, paure, speranze, soddisfazioni, pianti, sorrisi, gioie, dolori e sogni. Sono semplicemente storie di vita. Storie coraggiose di chi ha saputo mettersi in gioco con il solo desiderio di voler cambiare e riscattare se stesso e la propria famiglia. Di chi ha voluto dare un calcio alla miseria e andare alla ricerca di un futuro meno incerto.

► “Sbagliemmo pensare al “Nino Calice” come un semplice museo dell'emigrazione, come tanti altri nel Meridione e in tutta Italia. Non è un museo di vetrine, di foto e di documenti, di qualche valigia e qualche passaporto - ha proseguito Scaglione. Nella nostra idea, il museo è un luogo, più o meno grande, dove la storia che passa, deposita oggetti e reperti che vengono presi in carico, chiusi in teca, in cassa, o appesi, e poi spetta al visitatore trarre da queste cose il senso di una storia”. Insomma, per il “Centro Nino Calice” – ha detto ancora il Coordinatore – si è fatta una scelta diversa. Raccontare l'emigrazione non attraverso gli oggetti, ma attraverso le storie e, dunque, attraverso le persone perché la storia dell'emigrazione è una storia povera. Chi emigra, raramente fa traslochi. Molto più spesso, chi parte, porta con sé le poche cose che ha, e soprattutto i suoi sentimenti, le sue speranze. La migrazione è questo: il sogno di una vita diversa”. Il cuore pulsante del museo è, dunque, l'aspetto emozionale. Obiettivo di chi ha pensato l'allestimento del museo è stato proprio quello di raccontare le emozioni: “Non si può – ha aggiunto il Coordinatore - guardare a questa vicenda umana dall'esterno. Occorre viverla, entrarci. Gli anglosassoni usano l'espressione “in his shoes”, nelle sue scarpe. Se noi ci mettiamo nella scarpe del migrante cambia il nostro punto di vista. Ed è, esattamente, quello che si è cercato di fare: ricostruire le storie diverse che hanno avuto sempre passaggi uguali”.



In alto, Luigi Scaglione e la poetessa Maria Teresa Venneri